

**FEDE E GIUSTIZIA:
LA LEZIONE DI ROSARIO LIVATINO**

FABIO ROSSI

La notizia¹ della firma di Monsignor Montenegro, arcivescovo di Agrigento, del decreto di avvio del processo di canonizzazione di Rosario Livatino, il giovane giudice ucciso dalla mafia il 21 settembre 1990, oltre a rappresentare un motivo di grande commozione per quanti lo hanno conosciuto o semplicemente stimato la figura, offre una straordinaria opportunità per presentare – a chi non lo conoscesse – e approfondire la figura di questo magistrato che, ucciso alla soglia dei 38 anni, rappresenta un importante esempio di profonda compenetrazione tra il proprio credo religioso e le altrettanto solide convinzioni in tema di diritto e amministrazione della giustizia. E se la prematura morte, avvenuta in modo così terribile, è legata al suo impegno, facendolo risaltare in maniera prevalente, ciò non pregiudica – anzi la richiede – un’attenta analisi di una condotta e di un pensiero che riservano importanti riflessioni.

Sembra infatti quanto mai opportuno proprio oggi – in tempi nei quali si registra una diffusa sfiducia nei confronti delle istituzioni laiche così come un certo disagio nei confronti della Chiesa – soffermarsi su una figura che non solo mostrò concretamente una profonda consapevolezza della propria funzione di amministratore della giustizia, ma seppe qualificare il proprio operato nell’ottica e nell’orizzonte del proprio credo religioso.

A partire da un breve *excursus* biografico, passando quindi per l’analisi degli unici due interventi pubblici tenuti dal giovane giudice

¹ Cf. “Avenire”, 19 luglio 2011. La notizia è apparsa comunque su vari quotidiani e telegiornali, ma in forma sommaria e senza particolari approfondimenti.

(e già questa scelta dovrebbe far riflettere, e molto, chi oggi opera nel medesimo ambito), l'intento sarà soprattutto quello di presentare un modello di riferimento: un esempio, una lezione di come fondere insieme, nel vissuto quotidiano, coscienza civica e fede religiosa.

STORIA DI UN "GIUDICE RAGAZZINO"

Fin dagli inizi quella di Rosario Livatino² appare, sotto il profilo dell'impegno e della dedizione, una vita predestinata: nato a Canicattì nel 1952, il giovane siciliano manifesta da subito una predisposizione allo studio e all'approfondimento: compagni e professori lo descrivono come un giovane schivo ma sempre cordiale, dedito alla studio e poco influenzato dal clima politico – sono gli anni settanta – di quel periodo.

Dal Liceo classico alla facoltà di giurisprudenza il salto è breve, così come la sua carriera da studente universitario: si laurea infatti a soli 22 anni *cum laude* presso l'università di Palermo.

Dopo una breve parentesi, tra il 1977 e il 1978, presso l'Ufficio del Registro di Agrigento, dove ricopre l'incarico di vicedirettore in prova, supera brillantemente il concorso in magistratura, lavorando a Caltanissetta quale uditore giudiziario per poi passare al Tribunale di Agrigento, dove rimane per oltre un decennio come sostituto procuratore.

La vita di Rosario Livatino si snoda dunque su quest'asse Canicattì-Agrigento, l'una il luogo della famiglia, del riposo e della quiete, l'altra luogo di impegno e lotta alla criminalità; nelle stanze del tribunale Rosario si distingue per la sua discrezione ma al tempo stesso per l'estrema precisione e puntualità del suo lavoro, una dedizione assoluta ed essenziale, come semplice e, per certi

² Per approfondire la figura di Rosario Livatino, segnaliamo I. Abate, *Il piccolo giudice*, Ave, Roma 2005; N. Dalla Chiesa, *Il giudice ragazzino*, Einaudi, Torino 1992; mentre numerosi altri titoli sono reperibili nell'ampia bibliografia riportata nel sito www.livatino.it.

versi, monastico appare il suo stesso ufficio. Negli anni successivi il giovane sostituto procuratore si occupa di delicate indagini antimafia, di criminalità comune ma anche di importanti inchieste in quegli anni; è proprio lui, insieme ad i suoi colleghi, ad interrogare un ministro dello Stato, lui così riservato e lontano dai riflettori e dall'occhio sempre curioso di stampa e mass media.

In questi anni Livatino non matura solo in termini di esperienza professionale, ma definisce sempre più le proprie convinzioni in merito al ruolo di magistrato, una funzione che va svolta secondo la più assoluta integrità e trasparenza, evitando tutti quegli sconfinamenti o quei collegamenti che ne possano in qualche modo inficiare l'azione e ancor di più la credibilità.

Sono peraltro anni non semplici per la magistratura, non solo a causa dell'offensiva che la mafia sta lanciando nei confronti dello Stato, ma anche per i rapporti tutt'altro che distesi tra politica e magistratura: a finire nell'occhio del ciclone sono spesso i giudici, soprattutto quelli di nuova nomina, definiti appunto "giudici ragazzini", espressione in quegli anni tutt'altro che lusinghiera ma che oggi ricorda invece quanti si trovarono spesso a combattere due nemici, uno più manifesto ed un altro più occulto e subdolo.

Nell'agosto del 1989 Rosario Livatino viene nominato giudice *a latere* presso il Tribunale di Agrigento, ma passa poco più di un anno quando, il 21 settembre 1990, alle 8 di mattina lungo la statale 640, l'auto di Rosario Livatino viene affiancata dai sicari della mafia che colpiscono a morte il magistrato.

Sotto il profilo della competenza, gli archivi del Tribunale sono la miglior testimonianza della profondità ed accuratezza del lavoro svolto da Rosario Livatino; ma si farebbe un torto allo stesso se si valutasse il suo esempio solo focalizzando l'attenzione sulla sua azione in qualità di magistrato.

Vero è invece che le considerazioni e le riflessioni scaturenti da un'assidua e competente azione professionale rappresentano ancora di più un'opportunità unica per approfondire il rapporto tra impegno professionale e approfondimento intellettuale, umano, morale e – cosa che ancor più interessa – religioso.

Come detto in precedenza Rosario Livatino non ha mai amato apparire troppo in pubblico: solo in due occasioni ha esternato il

proprio pensiero e le proprie convinzioni in merito al ruolo che andava svolgendo.

IL GIUDICE E LA SOCIETÀ

Nel 1984, presso il Rotary Club di Canicattì, Livatino ebbe modo di tenere una conferenza ed il tema da lui scelto fu certamente impegnativo e delicato: il ruolo del giudice all'interno di una società³. La scelta dell'argomento appare – a leggerlo oggi – quasi profetica, considerando le tensioni e le criticità che spesso sono ravvisabili nei rapporti, istituzionali e non, tra magistratura e società. Quel che però stupisce di questa relazione è la chiarezza e la decisione con cui Livatino espone le proprie considerazioni in merito al corretto svolgimento del ruolo di magistrato e il legame con la società in cui questo stesso opera.

Un punto di partenza appare decisivo per Livatino, ossia liberare il magistrato da quell'aura di intangibilità che una tradizione, forse oramai sorpassata, aveva ritagliato intorno a questo ruolo, a cominciare dal modo stesso di relazionarsi con gli specifici strumenti di azione, le norme: «il nuovo rapporto cercato fra magistrato e norma legislativa comporta infatti di necessità che anche il primo esca dalla propria torre eburnea di immutabilità, di ibernazione sociale, divenendo attento, sensibile a quanto accanto a lui si crea, si trasforma, si perde»⁴.

Coglie, Livatino, un aspetto tutt'altro che marginale proprio nella trasformazione, sociale e giuridica, del ruolo di magistrato, ossia quel passaggio da funzione indiscussa, quasi sacerdotale, a figura inserita in un contesto nel quale irti e numerosi sono i possibili rischi di interferenze e commistioni.

³ L'intero testo della relazione, *Il ruolo del giudice in una società che cambia*, è consultabile sul sito http://it.wikipedia.org/wiki/Rosario_Livatino.

⁴ *Ibid.*

Non può dunque sorprendere che Livatino si soffermi su quelle dinamiche che, in maniera più problematica, possono interferire o comunque anche solo tangenzialmente toccare la sfera d'azione del magistrato; sia che si tratti dei rapporti con il mondo economico e finanziario, sia che si tocchi il difficile rapporto con la politica, Livatino insiste su due punti sempre decisivi, ieri quanto oggi: chiarezza e coerenza dei dettati legislativi che il giudice è chiamato ad applicare, ma soprattutto indipendenza, libertà e autonomia del giudice. Ma come si conquista questa indipendenza? Come garantirla? Come bilanciarla alla legittima, anzi importante, esigenza di ogni giudice di sviluppare una coscienza civile e politica, come per qualsiasi altro cittadino?

Qui Livatino esprime in maniera inequivocabile, quasi appassionata, una posizione di assoluta nettezza ed integrità: «Qui bisognerà proclamare, con assoluta chiarezza, che la norma dell'art. 212 T.U.L.P.S., che sancisce l'immediata destituzione per tutti gli impiegati pubblici che appartengano ad associazioni i cui soci sono vincolati dal segreto, si applica anche ai magistrati, che ne sono anzi, insieme ai militari, i destinatari più diretti»⁵.

Delinea insomma Livatino l'immagine di un magistrato scevro da qualsiasi collegamento che ne possa inficiare l'azione, un'immagine che deve assolutamente coinvolgere non solo l'ambito operativo ma tutta quanta la condotta del magistrato: non si tratta di presentare alla società una figura austera, quasi lugubre, di servitore dello Stato, piuttosto di offrire un'immagine che abbia nella coerenza e nell'equilibrio i suoi fondamenti, senza chiaramente dimenticare l'aspetto più specifico di ogni persona, l'umanità; così da poter offrire di se stesso l'immagine di «persona comprensiva ed umana, capace di condannare, ma anche di capire»⁶.

È su questa dialettica tra rigore e coerenza da un lato e umanità dall'altro che Livatino delinea ed espone la sua idea di magistrato: una figura che deve camminare con la storia e nella società, all'interno della quale non solo i giudici ma tutti gli agenti del patto sociale sono chiamati a svolgere la propria opera secondo giustizia.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.*

FEDE E GIUSTIZIA: LA SINTESI DI ROSARIO LIVATINO

Nel rigore con cui ha espresso la sua professionalità, nell'integrità della sua condotta quotidiana, Rosario Livatino ha però un'arma in più, uno *specimen* determinante: la fede cattolica.

Lungi da qualsiasi integralismo, Rosario Livatino ha infatti offerto del ruolo del magistrato un'interpretazione quasi monacale: questa scelta, così essenziale e scevra da tentazioni egocentriche, si sposa certamente con il carattere timido e riservato del giovane magistrato, ma è anche il frutto di un percorso nel quale la fede assume sicuramente una rilevanza centrale.

Le domande del credente si sono infatti spesso incrociate, nella vita e nei pensieri del giovane giudice, con gli interrogativi del funzionario di Stato, giungendo ad una sintesi che davvero va rimarcata.

In questo senso particolarmente illuminante è l'intervento – secondo e unico contributo pubblico lasciatoci da Livatino – che lo stesso tenne nell'aprile del 1986 nel salone delle vocazioniste a Canicattì, sul tema proprio del rapporto tra fede e diritto: «Il compito dell'operatore del diritto, del magistrato, è quello di decidere: orbene decidere è scegliere e a volte scegliere fra numerose cose o strade o soluzioni [...] ed è proprio in questo scegliere che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio»⁷. Ad un orecchio squisitamente laico tali parole potrebbero apparire come una forzatura, una rischiosa compenetrazione tra giustizia terrena e fede religiosa; in verità esse rivelano che quella di Livatino è una posizione frutto di una consapevolezza, acquisita in anni di cammino, di quanto la fede possa risultare ausilio nell'azione di un magistrato.

Nello stesso intervento, Livatino scende ancora più in profondità, delineando una figura di magistrato contraddistinta da umiltà, umanità e soprattutto sensibilità rivolta comunque e sempre alla comprensione dell'uomo: è questo un punto nodale del pensiero di Livatino e che segna ancora di più il suo tratto qualificante

⁷ R. Livatino, *Fede e Diritto*. L'intero testo della relazione è consultabile sul sito http://it.wikipedia.org/wiki/Rosario_Livatino.

di giudice credente; fermezza, decisione nell'amministrazione della giustizia, nel colpire la fattispecie criminosa ma, al tempo stesso, attenzione alla persona, attitudine a comprendere. Una giustizia insomma che sappia, oltre che comminare, perdonare: una giustizia che sappia orientarsi – come lo stesso Livatino dice richiamando le parole di Giovanni Paolo II – «all'attuazione dell'etica cristiana nella scienza giuridica, nell'attività legislativa, giudiziaria, amministrativa, in tutta la vita pubblica»⁸.

Un pensiero che rimanda ad altre posizioni simili, una su tutte quella di don Pino Puglisi che insieme ai suoi giovani «avviò una riflessione sul ruolo specifico della Chiesa, cominciando a distinguere tra la mafia, struttura di peccato, e il peccatore, il singolo mafioso. La struttura di peccato, sosteneva, va condannata, ma il peccatore deve essere recuperato»⁹. In entrambe le esperienze si assume un concetto di giustizia fortemente compenetrato da un profilo riconciliatorio (e come non ritornare all'esperienza della Commissione Verità e Riconciliazione del Sudafrica...) che non deve suonare come una debolezza, piuttosto come momento di profondo discernimento tra ciò che è reato e chi lo commette.

La forza della fede è ben ravvisabile in Livatino, proprio perché, consapevole dei propri limiti di essere umano oltre che di giudice, è forte in lui la convinzione del sostegno e della presenza di Dio nello svolgimento delle sue mansioni; esemplare in questo senso l'aneddoto ormai noto relativo ad una sigla ritrovata sulla sua agenda nei giorni successivi alla morte: *S.T.D.*, nient'altro che *Sub Tutela Dei*, una semplice ma quanto mai efficace espressione per rimembrare sempre come anche nel giudicare e nel rendere giustizia – come in qualsiasi altro lavoro o ruolo – il giudice realizzi sì se stesso, ma soprattutto realizzi il piano di Dio¹⁰. Corretto quindi parlare, nel caso di Livatino, di un'interpretazione vocazionale, missionaria del proprio lavoro, in una prospettiva capace di coniugare garanzia del diritto e amministrazione della giustizia con il più puro amore per il prossimo.

⁸ *Ibid.*

⁹ Cf. B. Stancanelli, *A testa alta*, Einaudi, Torino 2003.

¹⁰ Cf. I. Abate, *Il piccolo giudice*, cit., p. 17.

La definizione di Giovanni Paolo II, in occasione della famosa visita ad Agrigento il 9 maggio 1993, di Rosario Livatino quale «martire della giustizia ed indirettamente della fede» è quanto mai calzante, e non solo in relazione alla morte occorsa al giovane siciliano; una vita intera contraddistintasi per la continua ricerca di un'aderenza il più possibile fedele alle indicazioni che la Parola di Dio suscitava nel magistrato credente.

CONCLUSIONE

In sintesi, appare chiaro come per Rosario Livatino sia sempre stata una questione di fede: in Dio, nel diritto, nella giustizia.

Il decreto che apre la causa di beatificazione ben può configurarsi come una legittimazione o, ancor più, una conferma, di una “eroicità” – per usare un'accezione laica – che non risiede soltanto nel sacrificio estremo ma nell'avere, con impegno e coerenza tutt'altro che scervi da fatica, compenetrato insieme scelta vocazionale e impegno civile, un concreto esempio cioè di risposta assoluta e senza scorciatoie ad una chiamata che affonda le sue radici ben al di là di una pura e semplice scelta professionale; all'invocazione del Padre, insomma, il figlio Rosario non ha risposto solo sotto il profilo più intimo, ma anche su un piano umano, civile e sociale.

Più della fine dunque, è la vita, la condotta, l'integrità di Rosario Livatino ad essere fonte di esempio e riflessione: esempio per chi si accinge a iniziare una professione così importante e pregnante di tante implicazioni, ma anche per quanti, accomunati dalla medesima professione di fede, possano ravvisare in questo giovane un modello nel quale sensibilità e spiritualità hanno guidato le scelte che tutti sono chiamati ad affrontare nel quotidiano.

SUMMARY

The news that the process of beatification of Rosario Livatino has begun provides us with an excuse to learn more about this young judge killed in 1990. He was a good example of how religious belief and strong convictions regarding the law and the pursuit of justice can come together. Regarding justice, Livatino underlined two important ideas: the clarity and coherence of legislative dictates that a judge has to apply, but above all the independence, freedom and autonomy of the judge. A magistrate must therefore be free of any connection – in all spheres of his life, both public and private – that could compromise his actions. Alongside this rigour and professional coherence, Livatino saw the duty of humanity: a magistrate must be “a compassionate, humane person, who can condemn, but also understand”. Rosario Livatino practiced his profession as a magistrate to the point of the ultimate sacrifice, while measuring everything in the context and in the light of his faith.